

Scheda 6
**La madre di Mosè e la figlia del
faraone: due donne per un
figlio**

Introduzione

Nella scheda precedente siamo arrivati alla conclusione del libro della Genesi.

Il popolo di Israele era ormai costituito dalla discendenza dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, nelle dodici tribù che riconoscono il proprio capostipite in uno dei dodici figli di Giacobbe (chiamato anche Israele, appunto).

Questo popolo si trova in Egitto, per sfuggire alla carestia; trova ospitalità grazie alla presenza di Giuseppe alla corte del faraone.

Ma con il passare degli anni, il popolo rimasto in Egitto cresce numericamente in modo notevole. Inoltre alla morte di Giuseppe e con l'ascesa al trono di un altro faraone, la situazione di favore che Israele godeva in quella terra straniera si muta in schiavitù.

È proprio da questo passaggio, che segnerà in modo indelebile la storia del popolo eletto, che ha inizio il libro dell'Esodo.

Lo scenario, rispetto alla conclusione del libro precedente, muta radicalmente: il popolo subisce una schiavitù sempre più dura, che si inasprisce proprio in considerazione del potenziale pericolo che esso costituisce per gli egiziani.

Gli Ebrei erano entrati in Egitto nel 1700 a.C, circa; vi rimasero fino al 1250 a.C. È evidente che i pochi versetti con cui la Bibbia 'liquida' questi secoli di storia sono indicativi del fatto che di quei 450 anni poco ha importanza per la storia d'Israele. Sono comunque questi gli anni in cui, secondo il racconto biblico, Israele si trasforma: da una famiglia numerosa, a tanti clan discendenti di questa famiglia, a popolo numeroso, unito nel dolore della schiavitù. Leggiamo l'inizio del Libro dell'Esodo:

¹Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: ²Ruben, Simeone, Levi e Giuda, ³Issacar, Zabulon e Beniamino, ⁴Dan e Neftali, Gad e Aser. ⁵Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. ⁶Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. ⁷I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

⁸Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹Egli disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. ¹⁰Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese". ¹¹Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono

per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. ¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. ¹⁴Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

Davanti alla possibilità che un popolo sempre più numeroso possa ribellarsi all'oppressione alla quale è sottoposto, il faraone fa una scelta radicale: la soppressione di tutti i figli maschi di Israele.

Nella storia che segue, però, il protagonista sarà proprio un bambino sfuggito a tale minaccia, per l'intervento di due donne che si rifiutano di obbedire all'ordine del faraone, ma anche del coraggio di altre tre protagoniste, solo apparentemente secondarie: la madre di Mosè, la sorellina di questi e la figlia del faraone.

Saranno queste cinque donne le protagoniste del nostro approfondimento.

Prima è però importante entrare nel testo presentando il Libro dell'Esodo, uno dei più importanti nell'intera Scrittura, Antico e Nuovo Testamento.

1. Il Libro dell'Esodo

Siamo davanti ad un libro che è stato scritto certamente prima del Libro della Genesi. È la storia del popolo, nel passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla dispersione all'ingresso nella terra promessa da Dio. Troviamo in questo testo il cuore del messaggio biblico: la liberazione.

* Così infatti si presenterà Dio sul Sinai: *"Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile"* (Es 20,2).

* Esodo significa proprio uscita, il richiamo all'esperienza della liberazione è immediato. Del resto, come afferma esplicitamente il Libro del Deuteronomio, per Israele l'esodo è una vera e propria esperienza fondante. Il racconto della creazione è una 'scoperta' successiva, un cammino a ritroso che porta alle origini, ma che parte dall'uscita prodigiosa dall'Egitto. In una certa misura, l'esodo è il principio che anima tutta la Scrittura, ricorre infatti, oltre che nel Pentateuco, nei Salmi (con particolare frequenza) e nei testi profetici, anche se forse non c'è un solo libro della bibbia ebraica che non vi faccia riferimento.

* Fino, poi, al Nuovo Testamento, dove il Dio Salvatore porta a compimento l'esperienza del Dio liberatore (e Creatore). C'è quasi una forma di ricatto, un'aspettativa esplicita, da parte del popolo, che risuona fin dal cammino nel deserto, dopo la fuga dall'Egitto: Dio ci ha liberato, deve continuare ad aiutarci!

* Ogni evento di liberazione, nella Scrittura e poi anche nella spiritualità cristiana, ha nell'Esodo il suo paradigma, anche la creazione, in un certo senso, se leggiamo metaforicamente la separazione delle tenebre dalla luce. Così anche il ritorno dall'esilio (Is 43,16ss) risuona come un grande, nuovo esodo; alle soglie dell'era cristiana, il Libro della Sapienza (l'ultimo come composizione nell'Antico Testamento, un secolo circa prima di Cristo) presenta anche il futuro dell'uomo come un evento di liberazione, collegandolo appunto all'esodo del popolo dall'Egitto alla terra promessa.

*Lo stesso Gesù parlerà di un esodo ancora da compiere (cfr Lc 9,31), a Gerusalemme.

* Nel Nuovo Testamento, il vangelo di Matteo si rifà esplicitamente al Pentateuco e al suo secondo libro in particolare facendone una vera e propria rilettura cristologica (**5** grandi discorsi come i **5** libri della Legge, ma anche come i **5** discorsi di Mosè; le beatitudini, pronunciate sul monte, come nuovo decalogo; a partire da *Mt 9*, **10** miracoli di Gesù, in opposizione alle **10** piaghe; *Mt 1-2* rilettura di *Es 1-2*);

* anche il vangelo di Giovanni ha frequenti richiami all'Esodo, con una sovrapposizione tra Gesù e Mosè, con il primo che si pone come novità, compimento di quell'opera che Dio aveva affidato inizialmente a Mosè.

* L'accostamento tra Gesù e Mosè, ma anche tra Gesù e Aronne, diventa esplicito nella Lettera agli Ebrei.

Dopo l'uscita dall'Egitto, dopo il ritorno dall'esilio, non possiamo capire il terzo, definitivo esodo, che si compie nella Pasqua di Cristo, se non comprendiamo *Es*.

* Tra l'altro, se l'esodo è evento fondante per Israele, lo è anche per la Chiesa, in virtù di quella continuità tra antico e nuovo, promessa e compimento, che nella Scrittura non viene mai meno.

Ovviamente Israele non legge l'esodo secondo questa ottica cristiana.

La chiave di lettura del popolo eletto si basa su una certezza: le meraviglie che il Signore compie per il suo popolo, una costante che va comunque al di là dell'infedeltà del popolo stesso.

* Il libro dell'Esodo, dal punto di vista letterario, ha una costruzione di tipo concentrico, con al centro l'alleanza al Sinai. Si parte dalla schiavitù e si giunge alla terra promessa, passando per il dono della Legge, che segna appunto il patto d'alleanza. La liberazione della schiavitù reale a cui Israele era duramente sottoposto in Egitto può portare all'ingresso in quella terra che è il segno concreto dell'alleanza con Dio e della sua fedeltà ad essa solo se il popolo accetta di mettersi al servizio del Signore. In questo cammino, la conquista della libertà diventa una presa di coscienza che proprio la libertà è dono solo se è per mettersi al servizio di Dio e del prossimo. Altrimenti non c'è vera libertà.

* Il popolo compie un percorso di liberazione che gli fa comprendere come il dono della libertà è una conquista progressiva che contiene anche la libertà di sbagliare. Il popolo rimane per questo 40 anni nel deserto. Da Lì esce per giungere alla terra promessa, che è però dono per i figli... e ci sono ostacoli da superare: in Egitto la resistenza del faraone, i maghi al suo servizio, nel deserto le tentazioni, come la mormorazione contro Dio, il rimpianto della schiavitù, la rivolta contro Mosè... questi ostacoli devono essere superati e Israele comprende come ciò sia impossibile per l'uomo, ma possibile per Dio, che si manifesta come presenza reale accanto a chi si trova nel bisogno, come compagno nel cammino di liberazione, capace di rispettare la fragile libertà conquistata, in costante dialogo con il suo popolo.

2. Le levatrici delle donne ebre

* I primi due capitoli dell'Esodo vanno tenuti insieme, perché costituiscono come un prologo all'intero libro, presentando un quadro geografico e cronologico chiaro, con episodi letterariamente ben inquadrati. La parola chiave è "figli d'Israele" che si ripete, certo non casualmente, **7** volte. E il figlio che qui è presentato è Mosè.

Proprio in questo prologo narrativo, tra le figure femminili che l'Esodo ci presenta, incontriamo dapprima le due levatrici, di cui l'autore biblico si preoccupa di riportare il

nome: Sifra e Pua. Non è questo un particolare secondario, perché qui solo i figli d'Israele sono chiamati per nome, gli egiziani mai, neppure il faraone; unica eccezione sono proprio questa due donne. Leggiamo dapprima il testo:

¹⁵Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: ¹⁶"Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere". ¹⁷Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. ¹⁸Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: "Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?". ¹⁹Le levatrici risposero al faraone: "Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!". ²⁰Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. ²¹E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza. ²²Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: "Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina".

* Questa seconda parte del capitolo 1 presenta dunque la disobbedienza al faraone di due donne egiziane, coraggiose, due esempi di quella che oggi chiamiamo "obiezione di coscienza": non possono sopprimere quelle vite, lasciano vivere i bambini e questo anche a rischio della loro vita. Perché? L'autore afferma che esse lo fanno perché temono Dio, il quale le ricompensa con la fecondità. A dire il vero il racconto è alquanto inverosimile sotto molti aspetti: che le lavatrici fossero solo due, che avessero accesso diretto al colloquio con il faraone, ... ma proprio queste incongruenze acquistano significato: dove c'è coscienza e timore di Dio, anche uno solo, nella sua debolezza, riceve da Dio forza sufficiente per opporsi al male del potente e del prepotente. È attraverso l'azione di queste due donne che la vita vince.

* L'ordine del faraone è già in sé emblematico della considerazione per la donna: i figli maschi sono un potenziale pericolo per il paese, per la forza lavoro in più e quindi anche la forza a sostegno di un'eventuale rivolta, ma anche perché la loro discendenza sarebbe un ulteriore incremento di quel popolo che, pur essendo oggettivamente molto meno numeroso rispetto al popolo egizio, è vissuto come una minaccia, con paura. Le figlie femmine invece, proprio perché sfruttabili in vari modi, ma comunque sottomesse, non costituiscono un problema, perciò possono essere lasciate in vita!

* C'è qui un contrasto non immediatamente evidente tra la paura che genera morte ed il timore di Dio portatore di vita. Gli egiziani hanno una paura spropositata del popolo d'Israele e questo li porta ad un'oppressione sempre più grande del popolo stesso, fino all'uccisione dei neonati maschi: la paura genera comune ingiustizia. Le due levatrici, i cui nomi significano "bellezza" e "splendore", temono Dio e questo timore, giusto, genera vita e fecondità. Le due donne, insignificanti nella loro piccolezza rispetto al faraone, alla sua corte, alla sua autorità, diventano protagoniste di una storia di liberazione che si rende possibile anche grazie alla loro astuzia (viene in mente l'esortazione di Gesù: "Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe", Mt 10,16). Del resto la disobbedienza delle due è anche una risposta alla loro vocazione, poiché la levatrice accompagna una nuova vita nel mondo, se invece la sopprime nega il senso del suo incarico. Ci deve essere, nella levatrice, una sorta di complicità con la vita che nasce, non si tratta esclusivamente di un'abilità tecnica, di una competenza, ci vuole amore per la vita, sia per la vita del bambino che per quella della partoriente. Sifra e Pua dimostrano una grande fedeltà alla loro vocazione.

* Temere Dio qui cosa significa? Se le due donne erano egiziane, qual era il loro Dio? Sicuramente non quello di Israele, eppure il loro timore è verso lo stesso Dio del popolo schiavo, Colui che poi le premia. Come è possibile? Potremmo dire che questo timore di Dio è scritto nel cuore di ogni persona umana. Non è tanto qui una questione di fede, quanto di fedeltà alla propria natura! Il timore di Dio non è paura di Lui, ma amore che si fa rispetto, capacità di riconoscerne l'alterità e la grandezza rispetto al nostro stesso essere. Questa distanza tra uomo e Dio è scritta nel nostro essere a sua immagine e somiglianza, perché è la nostra creaturalità che ci permette di aprirci al Creatore. Le due levatrici si riconoscono creature, sanno e accettano che la vita non è nelle loro mani, anche se materialmente sembra che lo sia. Ma sanno di essere solo strumento, perché altri è il Signore della vita. Ecco perché temono Dio, ecco perché sono fedeli alla vita, ecco perché nella loro piccolezza fanno cose grandi. Il timore del Signore è il principio della sapienza (*Pr* 9,10): ecco come trovano le parole per rispondere al faraone. Il timore di Dio è pienezza di vita, niente manca a chi lo possiede, perché è benedizione e protezione (*Sir* 40,26-27): ecco dove trovano il coraggio di opporsi ad un comando del faraone.

Siamo davanti ad un racconto che descrive odio, morte, paura, ma grazie alla scelta coraggiosa delle due levatrici ciò che emerge, che prevale sulla prepotenza disumana del faraone è l'amore che genera vita, per mezzo di due esponenti di quegli ultimi che da sempre sono i prediletti di Dio.

In questo racconto rischiano di passare inosservate **le donne di Israele**, altra presenza femminile che qui è al centro dell'azione, pur restando apparentemente sullo sfondo. Alla lettura, ciò che colpisce è la paura degli egiziani, l'odio del faraone... ma il testo biblico, oltre alle due levatrici, ci parla di queste madri che si trovano a partorire sotto la minaccia di vedere immediatamente soppressa quella vita che in loro è stata generata e che da loro è stata accudita nel tempo dell'attesa. È interessante soffermarsi sulle parole delle levatrici. Al di là del fatto che la loro argomentazione è frutto di astuzia per salvare la propria vita e anche quella dei bambini ebrei, esse usano un'espressione molto forte, addolcita dalla traduzione: dicono che le donne d'Israele sono animali! Si tratta di un'espressione che vuol renderne il vigore, la vitalità: sono donne vive, che generano una vita forte, capace di sfidare l'odio e la paura, perché vita che è donata da Dio amore, principio stesso di ogni vita.

E Dio nella sua fedeltà, protegge la vita che dona, non si dimentica, non ci abbandona, ma si prende cura del suo popolo come una madre del figlio.

3. La nascita di Mosè

Giungiamo così al secondo capitolo, quello in cui entra in scena colui che sarà il vero protagonista umano della liberazione dalla schiavitù e del cammino verso la terra promessa: Mosè. Abbiamo visto che gli ultimi versetti del capitolo 1 hanno illustrato una nuova strategia del faraone per fermare il proliferare di Israele: data la vitalità 'animalesca' delle donne ebrei, il nuovo ordine regale è di gettare nel Nilo ogni figlio maschio. In questo quadro ci viene narrata la nascita di Mosè. Leggiamo innanzitutto il testo della prima parte del capitolo 2.

¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

* Il testo sottolinea prima di tutto l'usanza, che abbiamo già visto nei racconti dei patriarchi, di sposarsi all'interno di una stessa tribù. Mosè è dunque discendente della tribù di Levi.

* Alla sua nascita, perché il piccolo, che si presenta bello e sano, non sia gettato nel Nilo, la madre lo tiene nascosto. Ma quando comincia a crescere si rende conto che questa scelta non è praticabile fino in fondo e trova uno stratagemma per non trasgredire l'ordine del faraone e al tempo stesso preservare, se possibile, la vita del bambino. Ci sono molti aspetti da sottolineare in questa figura di donna:

- la sua propensione a preservare quella piccola vita,
- la sua astuzia (di nuovo!) nel porre il bambino in un cesta reso impermeabile con bitume e pece, così che il gettarlo nel Nilo non sia un gesto mortale,
- il permettere alla sorella di sorvegliare sull'esito di quella decisione, presa come unica via di speranza perché il piccolo viva.

Queste sono tutte tracce evidenti di una maternità vera, per la quale la madre rinuncia in qualche modo alla sua stessa vita per la vita del figlio. La madre di Mosè, che per tradizione risponde al nome di **Yokebed**, è per questo considerata dal **Midrash** come un'altra madre di Israele, per questo suo coraggio, alla pari delle mogli dei patriarchi, se non più in alto. Leggiamo ad esempio un racconto midrashico che esplicita bene questa considerazione:

“Un giorno, mentre Rabbi Giuda il principe stava spiegando la Scrittura, fece questa affermazione: «Una donna, in Egitto, generò 600.000 persone in un solo parto». Rabbi Ismaele, figlio di Rabbi Yosè, obiettò: «E chi può essere stata?». Rabbi Giuda rispose: «Yokebed, che diede alla luce Mosè. E Mosè è considerato l'equivalente di 600.000, il numero di tutto Israele, come è detto: Allora Mosè e gli Israeliti cantarono (*Es 15,1*). E ancora: Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva ordinato a Mosè (*Es 39,32*). E inoltre: Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè (*Dt 34,10*)»”.

Si tratta di un passaggio dalla parte al tutto (il popolo era in numero di 600.000 uomini al momento del passaggio del mar Rosso, *Es 12,37*) che alla nostra sensibilità appare certamente forzato. Ma la logica è la stessa sottesa alle storie dei patriarchi: Dio agisce nella storia attraverso l'umanità e opera in essa le sue meraviglie, perché si compiano le sue promesse.

Così questa madre coraggiosa, il cui nome significa 'Dio è glorioso', diventa la prescelta nel progetto di Dio per essere colei che genera la guida del popolo verso la libertà. C'è in questo una evidente analogia con Maria, donna la cui maternità è resa impossibile dal suo essere vergine, che genera invece, per intervento divino, un figlio, chiamato ad essere il liberatore del suo popolo, che è l'intera umanità. Per questo Maria è designata (dal suo stesso figlio, prima di morire sulla croce) la madre dei credenti, nostra madre.

La madre di Mosè accetta dunque di perdere quel figlio, pur di salvargli la vita. In questo gesto estremo, nel quel certamente molte donne nel corso della storia dell'umanità possono riconoscersi, sta la chiave della salvezza dell'intero popolo!

- Dalla disperazione di una donna costretta a separarsi dal proprio figlio,
- alla speranza che nasce nel saperlo comunque vivo e accudito,
- alla gioia della libertà che, grazie a quel figlio chiamato da Dio, sarà per tutto il popolo.

Yokebed, chiamiamola anche noi così, ha anche una figlia, che per molti è quella **Myriam** che abbiamo visto cantare al Signore dopo il passaggio del mar Rosso, a capo di un corteo danzante di donne, riconosciuta come profetessa. Certamente il coraggio della sorella di Mosè è già qui molto evidente: è lei che sta vicino alla madre, ne è complice,

nel tentare di salvare la vita del fratellino, è lei che depone la cesta con il piccolo nel Nilo, ed è lei che, con grande coraggio, resta ad osservare di nascosto quello che succederà a quel bambino. Entra così in scena un'altra figura di donna.

4. La figlia del faraone

⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei". ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: "Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebree, perché allatti per te il bambino?". ⁸"Va'", rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: "Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario". La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho tratto dalle acque!".

Un'altra donna che è davvero madre, la figlia del faraone, per quanto la sua sia una maternità adottiva.

L'incontro con il piccolo è descritto in modo molto chiaro: vede la cesta, la apre e capisce che si tratta di un bambino che, secondo il comando di suo padre, dovrebbe morire. Ma è una donna vera, quindi è madre, prova a quella vista una compassione che è l'espressione più propria della maternità. Possiamo pensare che la figlia del faraone non avesse figli suoi, o comunque non fosse in grado di averne a quel punto. Infatti entra prontamente in scena la sorella di Mosè, che si offre di trovare una nutrice per il bambino. C'è molta astuzia femminile anche in questo... se c'era nella figlia del faraone qualche dubbio su cosa fare di quel bambino, la possibilità immediata di trovare una donna che possa nutrirlo e accudirlo nella prima infanzia la porta a mettere da parte tutte le riserve e a decidere di essere veramente madre!

Non ci è dato sapere se questa donna capisca che la nutrice è la madre naturale del piccolo. Forse ha potuto immaginarlo, ma la complicità che si crea tra queste tre figure femminili fa sì che non ci sia bisogno di ulteriori spiegazioni o chiarimenti. C'è adesso un patto, che è per la vita di quel piccolo. Ed è questa prospettiva che le mette d'accordo e che salva davvero la vita di Mosè. Questa è un po' la storia di ogni madre adottiva: resta sempre il dubbio su chi sia la madre naturale, ma quel bambino viene a placare un desiderio di maternità; al tempo stesso è la possibilità che un'altra si prenda cura del figlio ad evitare da parte della madre naturale gesti violenti su quella nuova vita, l'aborto prima di tutto.

Che la maternità della figlia del faraone nei confronti di quel bambino sia vera, è confermato dal fatto che è lei a imporgli il nome. Fino a questo punto non c'è per lui un nome, anche se certamente sua madre gliene avrà dato uno; ma il nome che resta, quello che la Parola di Dio riporta e che diventa così importante per la storia della salvezza, è scelto dalla madre adottiva.

Non sappiamo molto della vita di Mosè alla corte del faraone, prima del brutto episodio che chiude il capitolo 2:

¹¹Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia. ¹³Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: "Perché

percuoti il tuo fratello?". ¹⁴Quegli rispose: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?". Allora Mosè ebbe paura e pensò: "Certamente la cosa si è risaputa". ¹⁵Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo.

* Qui le madri di Mosè non sono più sulla scena, non sappiamo neppure se fossero ancora vive.

* Certamente da questo episodio si intuisce che Mosè sapeva della sua appartenenza, per la carne, al popolo d'Israele. I tratti somatici saranno stati certamente diversi da quelli della corte egizia. Evidentemente la figlia del faraone aveva detto al figlio la verità sulla sua origine.

* E benché Mosè fosse cresciuto in una situazione di libertà e di agi sconosciuti agli altri ebrei, immediatamente qui l'autore biblico ce lo presenta recarsi tra quelli che considera fratelli.

Non ci soffermiamo su Mosè, sul suo gesto, sulla sua fuga, perché esulano dal nostro interesse primario. Ma proviamo invece a cercare di leggere oltre le parole ciò che il racconto ci dice dell'educazione ricevuta. Sicuramente quest'uomo è forte e impulsivo, potremmo pensare che questo sia normale per chi si trova educato alla corte del faraone, tra i privilegi, pensando in qualche misura di poter fare quello che vuole. Ma è anche sensibile davanti alle ingiustizie, così come lo era stata la figlia del faraone quando aveva rifiutato di sopprimerlo, pur avendo capito che era ebreo. Nella sua maturazione come uomo, Mosè sente tutto l'orgoglio di appartenere ad un popolo che non è quello egiziano. E in questo troviamo forse l'origine di quell'atteggiamento di non accettazione da parte del faraone, che è pronto a metterlo a morte, nonostante sia il figlio di sua figlia! Sicuramente dobbiamo sempre evitare di giudicare questo con occhi moderni... la figlia del faraone non aveva alcun potere rispetto al padre, neppure per quel che riguardava la sua discendenza.

Ma in tutta questa storia di Mosè,

- del suo salvataggio,
 - della vita che resiste davanti alla minaccia del potere,
 - dell'amore di due madri per un unico figlio,
- ritroviamo ancora una volta la traccia della provvidenza.

Potremmo chiederci infatti

- cosa sarebbe successo se le ancelle della figlia del faraone avessero assistito al ritrovamento del bambino, invece di essere distanti a camminare sulla riva del fiume...
- O cosa avrebbe deciso comunque questa donna, se la piccola Myriam non fosse stata così coraggiosa da intervenire in favore del fratello e della madre...
- E cosa sarebbe successo se la madre di Mosè non fosse stata leale con la figlia del faraone e non gliel'avesse portato a corte, dopo lo svezzamento...

Potremmo rispondere che non ci sarebbe stato Mosè, il salvato dalle acque, che diventa colui che porta il popolo alla libertà proprio facendolo passare, per la potenza di Dio, attraverso le acque del mar Rosso: tutti gli israeliti salvati dalle acque, perché il Signore è fedele e non abbandona il suo popolo.

C'è una promessa, fatta ad Abramo, che deve ancora compiersi: quella della terra. Ecco che Dio sceglie Mosè per portare a compimento le sue parole; ed ecco perché Mosè, pur essendo un loro lontano discendente, è spesso messo sullo stesso piano dei patriarchi, come figura di riferimento fondamentale nella storia del suo popolo.

Eppure l'episodio che abbiamo letto ci presenta un Mosè in fuga, per salvarsi la vita. Dove va, cosa ne sarà di lui? Leggiamo la conclusione del capitolo 2, nella quale entra in scena un'altra donna importante, **sua moglie**.

¹⁶*Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre.*
¹⁷*Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame.* ¹⁸*Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: "Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?".* ¹⁹*Risposero: "Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge".* ²⁰*Quegli disse alle figlie: "Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!".* ²¹*Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà.* ²²*Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, perché diceva: "Vivo come forestiero in terra straniera!".*
²³*Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.* ²⁴*Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe.* ²⁵*Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.*

Abbiamo già incontrato il pozzo come luogo nuziale nei racconti dei patriarchi. Mosè è al pozzo perché è stanco nella sua fuga. Lì incontra le figlie del sacerdote di Madian che vanno a far abbeverare il gregge e fa un gesto abbastanza inconsueto per un uomo nei confronti di donne sconosciute: le aiuta, difendendole dalla prepotenza di altri pastori. Sarà proprio questa cortesia a farlo entrare in casa di Madian, che gli darà in sposa una delle sue figlie. Sipporà non è sterile (!), dà a Mosè, subito, un figlio, che egli chiama Gherson, dalla radice gher, straniero: Mosè è considerato dalle figlie di Madian un egiziano, probabilmente più per l'abbigliamento e l'aspetto curato che per la conformazione fisica; ma sa di essere straniero, sia in casa di Madian che in Egitto. Questa sua consapevolezza diventa lo spazio per accogliere, poco dopo, la chiamata di Dio, che lo porrà a capo del popolo nell'avventura della fuga dalla schiavitù. Come conclude il capitolo 2, Dio si ricorda della sua alleanza con i patriarchi. In realtà noi abbiamo visto come ogni evento narrato sia legato da un filo rosso, quello della fedeltà di Dio, che quindi non si è mai dimenticato delle sue promesse. In questa conclusione c'è una voluta sospensione drammatica: cosa farà Dio? Come agirà in favore del suo popolo? L'unica certezza è quella tensione interiore in Mosè, che ancora sta cercando la sua identità. La troverà rispondendo alla vocazione di Dio, nell'episodio del rovetto ardente. A quel punto capirà chi davvero è, saprà con certezza che non è affatto straniero tra il suo popolo. Infatti Mosè chiamerà il suo secondo figlio Eliezer, che significa "il mio Dio mi aiuta"!

Concludiamo con un'osservazione preziosa: i primi due capitoli del Libro dell'Esodo presentano vari personaggi, ma gli unici positivi sono donne; e tutte le donne presenti sono figure positive. È importante riconoscerlo. Lo stesso Mosè, a questo punto, è ancora un uomo in costruzione, che fa errori, anche gravi, come l'uccisione dell'egiziano; e che davanti ai propri errori, come un ragazzino viziato, non affronta la verità, ma scappa. Tutte le donne che abbiamo incontrato oggi, invece sono persone belle, mature, responsabili, oneste, fedeli ai propri ideali. Allora, prima ancora che attraverso Mosè, la liberazione del popolo dalla schiavitù passa attraverso di loro!

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

* - Sifra e Pua sono due vere profetesse, con il coraggio di fare la volontà di Dio a costo della propria stessa vita, perché amano la vita e la servono con dedizione

- Facci attenti, Signore, ad ogni vita, perché in essa ti riconosciamo presente ed operante. Non permettere che per mezzo nostro la vita sia offesa, umiliata, tradita, ma fa' di noi dei costruttori di vita bella, la nostra vita e quella di chi ci metti accanto.

* - Mosè ha due madri, due donne davvero capaci di essere madri. Anche oggi, come sempre, ci sono tante situazioni in cui il desiderio di maternità è frustrato da tante difficoltà, mentre c'è chi non ha il coraggio di essere madre.

- Come in te, Signore Dio, in ciascuno di noi c'è una madre che desidera essere tale per quei figli che tu le affidi. Risveglia la nostra maternità, rendici capaci di compassione, di attenzione profonda, di solidarietà, di rispetto e di accoglienza verso i tanti figli che stanno cercando una madre.

* - La sorella di Mosè è lo strumento della sua salvezza, attraverso di lei quel piccolo può essere accolto e accudito nel modo migliore. Sa essere coraggiosa, astuta, pronta, convincente...

- Dona anche a noi, o Dio, la capacità di trovare in ogni situazione le parole giuste, di non spaventarci nella difficoltà, ma di fidarci di te, perché il tuo Spirito, che agisce in noi, ci dirà cosa dire, come fare, per promuovere la giustizia e la verità.

* - C'è ancora un'altra donna nella vita di Mosè, la moglie. Una donna importante, perché attraverso la gioia della paternità Mosè comincia a comprendere chi è veramente. Una donna capace di dargli figli, senza difficoltà, perché il tempo della sterilità è finito, Dio si è ricordato, inizia la lunga strada verso la libertà e la terra promessa.

- Tu sei davvero fedele, signore, tu ti ricordi. Ti ricordi di ciascuno di noi, ci accompagni nel cammino della vita con la forza della tua presenza di Padre e di Madre, di Sposo che ama, accoglie, perdona. Donaci sempre, Signore, di ricordare questa tua presenza, di credere che non ti sei dimenticato di noi, ma ci sei vicino sempre, specialmente quando tutto è più difficile, come il Dio che salva e libera.